

Angelo Spina

A PIEDI NUDI

il cammino di Francesco nelle Marche

Riflessioni

PALUMBI

Prefazione

Francesco di Assisi fu un uomo di una straordinaria sensibilità dotato di una squisita qualità spirituale. Sono trascorsi ottocento anni da quando vive per le nostre strade ed il suo fascino continua a raggiungere l'uomo contemporaneo. *“Il fratello Francesco fu sempre in relazione con gli altri, ma in una relazione condivisa, che diventò familiarità e fraternità nella quale egli non vuole mai essere signore, ma l'umile servo di tutti”* (A. Merino).

Il testo *“A piedi nudi”*, curato da Angelo Spina, Arcivescovo di Ancona-Osimo, ripercorre la vicenda di Francesco e la riattualizza attraverso le molteplici testimonianze che, ancora oggi, vivono nella presenza e nelle opere dei francescani che realizzano nelle nostre chiese locali.

Francesco, così come ci viene narrato, amò così intensamente Dio che, a partire da questo amore, poté amare tutti gli uomini, senza distinzione. Amò tanto gli uomini che, a partire da questa relazione fraterna, poté fortemente confidare in Dio.

Diventato povero, mite e umile, poté incontrare il Sultano e poté dialogare con tutti e ritrovare nel volto dell'uomo povero, malato e peccatore, il volto adorabile di Gesù.

Il racconto *“A piedi nudi”* inizia con i due incontri che cambiarono la vita del giovane assisiato: il lebbroso, a cui *“usò misericordia”*, non evitandolo, ma incontrandolo e il volto del Crocifisso di San Damiano, che gli parlò e lo chiamò a restaurare la casa in rovina.

Pentimento e missione sono i due movimenti che si generano nell'animo del santo. Dopo gli incontri, in compagnia di Egidio, muove i primi passi verso le Marche: è la prima missione del giovane gruppo che si ripeterà più volte, facendo di questa regione a pieno titolo, una terra davvero francescana. L'Autore tenendo fisso lo sguardo sulla vicenda di Francesco, e attraverso questa, rilegge e attualizza il messaggio evangelico affrontando i grandi temi dell'oggi.

Costruire la *“casa comune”*, creando relazioni nuove con l'altro e con il creato. L'Autore si rifà a due grandi testi del magistero del Papa Francesco: la *“Evangelii gaudium”* e la *“Laudato si”*.

Portare un annuncio di gioia a tutti. L'esperienza di Dio, quando è vera, dilata il cuore, apre orizzonti, costruisce ponti e così nasce una spiritualità positiva che canta il bello ed è

piena di letizia, anche quando la fatica e la prova bussano al cuore.

Se Cristo è “il bene, tutto il bene, il sommo bene, il solo bene” si può andare a dire a tutti, come avvenne a San Leo, nel Montefeltro: “*tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto*”.

Un altro tema di grande attualità che l’Autore sviluppa è quello di una Chiesa povera per i poveri, superando la cultura dello scarto ed ogni forma di pauperismo, per aprirsi alla cultura della convivialità. Ed ecco il “Focolare”, questa bella realizzazione dei francescani che non parla di povertà in astratto, ma serve i poveri, come avviene anche nelle opere di carità di Padre Guido ad Ancona.

Il Vangelo si fa poi bellezza e cultura attraverso le tante opere d’arte che parlano ancora di Francesco ed anche attraverso le biblioteche e le opere sociali ispirate al suo messaggio.

La narrazione poi si concentra sull’avvenimento che ricordiamo in questo anno: l’incontro di Francesco con il Sultano avvenuto ottocento anni fa, la cui chiave di lettura è “*Duetto e non duello*”.

Il superamento della logica della competizione nella categoria vincente del dialogo mite e rispettoso, che crea contatti e non divisioni, dialogo fatto di reciproca accoglienza nel rispetto della diversità del pensiero, degli stili di vita e delle visioni religiose. In definitiva una narrazione bella e semplice, che racconta con stupore una vicenda che non è solo di ieri ma anche di oggi.

Storia e attualità si fondono e si incontrano per cantare oggi il cantico di frate sole.

Spezzare insieme il pane della fraternità e costruire insieme la pace, è la grande sfida per il nostro oggi che il testo cerca di costruire.

P. Giancarlo Corsini (O.F.M.Conv.)

Il fascino di Francesco

Il giorno della mia ordinazione sacerdotale, 5 gennaio 1980, a Colle d'Anchise, mio paese natale, la neve cadeva copiosamente. Strade bloccate, con uno spartineve in continua azione. Tanti gli interrogativi: il Vescovo riuscirà a venire da Campobasso? La gente come farà a raggiungere la chiesa con tanta neve? È il caso di rinviare l'ordinazione? Nonostante il freddo gelido e il mezzo metro di neve, tutto venne confermato. La sorpresa fu che la chiesa era stracolma di gente. Al termine consegnai ad ognuno una immaginetta ricordo, una piccola pergamena con la preghiera semplice di San Francesco: "O Signore, fa di me uno strumento della tua pace...". Una preghiera che da sempre aveva accompagnato il mio cammino e che volevo rimanesse, da quel giorno, ancora più indelebile nella mia mente.

Con il passare del tempo mi sono chiesto perché Francesco di Assisi fosse sempre un punto di riferimento nella mia vita. La risposta è stata immediata: perché ha vissuto il Vangelo, che porta con sé una perenne novità. Gesù è la Parola che si è fatta carne, è la Buona notizia, è sempre avanti a noi, capace di cambiare la direzione della vita e portarla oltre dove noi non siamo capaci. Ma oltre la sua radicalità evangelica ciò che mi ha affascinato è stata la sua mitezza. "Beati i miti, perché avranno in eredità la terra" (Mt 5,5). La mitezza, forza non violenta, pacatezza non accomodante, propositiva con lo sguardo lungimirante, rende le persone belle. La santità è il volto più bello della Chiesa, ci ha ricordato Papa Francesco e beati e belli sono i santi anche per la loro mitezza, che portano una brezza nuova di primavera in un mondo che è stufo di violenza. Miti sono quelle persone che hanno la profonda convinzione che tutto ciò che hanno è un dono e tengono lontana la tentazione di possedere, di essere padroni delle cose e delle persone. Quando si incontra una persona mite si vorrebbe stare sempre insieme, perché i miti hanno una forza di attrazione per la loro semplicità e umanità.

In tanti momenti della mia vita, Francesco è stato come un faro di luce. Appena sacerdote mi cimentai a scrivere un recital, musiche e testo, dal titolo: "Con Francesco verso la liberazione". I giovani pieni di entusiasmo accolsero l'idea e tante furono le serate di spettacolo in luoghi diversi. Nelle piazze, nelle chiese, dovunque era un successo. Il pubblico era assetato del messaggio evangelico di semplicità e mitezza che Francesco con

la sua vita aveva incarnato.

Il primo ottobre 2017, dopo essermi recato a Loreto, alla Santa Casa, ad affidarmi alla Madonna, proseguivo per Numana, dove, dopo aver baciato il suolo, mi imbarcavo sulla motovedetta della Guardia Costiera per giungere ad Ancona.

Era il giorno del mio ingresso e dell'inizio nel ministero pastorale nella Arcidiocesi di Ancona-Osimo. I sacerdoti del Collegio dei Consultori e il Cardinale Edoardo Menichelli mi avevano consigliato di fare l'ingresso via mare. Accolsi la proposta per diversi motivi.

La memoria di Santo Stefano, un sasso che aveva colpito il primo martire cristiano durante la lapidazione a Gerusalemme, era giunto via mare, come pure le sacre spoglie di San Ciriaco, milleseicento anni fa e il quadro della Madonna Regina di tutti i Santi, venerata nel Duomo. Ma tra le tante coincidenze quella che più mi sorprese fu apprendere che San Francesco il 24 giugno del 1219 era partito dal porto di Ancona per recarsi, come pellegrino di pace, in Terra Santa, durante la V Crociata.

Ricordo la sosta alla Madonna del Trave per la preghiera per i defunti caduti in mare, alla presenza di barche con i pescatori che ci aspettavano e che presero parte, con devozione, alla preghiera e al lancio della corona in memoria dei caduti. Un momento molto commovente, pensando che la motovedetta che mi portava era stata utilizzata a Lampedusa e in altri luoghi per il salvataggio in mare dei profughi.

Nella mia mente tanti pensieri, un turbinio di onde che si accavallavano pensando a queste realtà e al mondo dei pescatori, dei lavoratori sul mare, agli operai della Fincantieri.

L'arrivo al porto di Ancona fu qualcosa di indicibile. Dal mare, Ancona è ancora più bella, e il porto, con la sua rientranza a gomito, mi accoglieva con un abbraccio che mai potrò dimenticare.

Dentro mi era rimasto l'aver appreso che San Francesco era partito da Ancona. Dopo alcuni giorni potei ammirare un bassorilievo in bronzo che raffigura San Francesco che parte dal porto di Ancona, realizzato nel 1987 dall'artista Sesto Americo Luchetti, maceratese, e collocato accanto alla cappellina della "Stella Maris", di fronte alla sede dell'Autorità portuale.

Recandomi successivamente al santuario di San Giuseppe da Copertino ad Osimo, ammiravo, sulla grande parete della porta di ingresso, l'affresco raffigurante San Francesco, con la mano benedicente, che parte dal porto di Ancona, con i frati vicini a lui,

le persone e in alto la cattedrale di San Ciriaco. Un affresco dell'artista Gaetano Bocchetti (1888-1990).

Tante le coincidenze che mi parlavano di Francesco e più che una mia intuizione mi apparvero come una ispirazione per promuovere in diocesi un Anno francescano, ad ottocento anni dalla sua partenza verso la Terra Santa. Scrisi una breve lettera pastorale: "Con lo sguardo di San Francesco d'Assisi, 800 anni dalla partenza di San Francesco dal porto di Ancona".

Desideravo tanto che la ricorrenza celebrativa degli ottocento anni non passasse inosservata per la città, l'Arcidiocesi e per l'intera regione Marche, per gli alti significati storici, culturali, ma soprattutto religiosi e spirituali.

Per la ricorrenza celebrativa, diversi Enti, da subito, hanno mostrato una grande sensibilità e una convergenza di intenti. San Francesco ci aveva messi tutti uniti intorno ad un tavolo. La Regione Marche e l'Arcidiocesi di Ancona-Osimo diedero vita ad un Comitato tecnico di cui ne hanno fatto parte anche il Comune di Ancona, l'Anci Marche, l'Autorità del Sistema Portuale, la Camera di Commercio, l'Università Politecnica, la Capitaneria di Porto e i tre Ordini Francescani, per celebrare degnamente un anno e promuovere una serie di iniziative e di eventi.

Da tutto ciò è iniziato in me un cammino interiore sulle orme di Francesco nelle Marche, dove lui è passato e dove il francescanesimo, nel corso dei secoli, ha contribuito ad arricchire la regione con un vasto patrimonio storico, culturale, artistico, religioso e le tante opere caritative.

Gli incontri che cambiano la vita

Ho cominciato così a mettermi in cammino dietro ai suoi piedi nudi, a ripercorrere i luoghi nelle Marche dove lui è passato, facendo delle riflessioni.

Il primo pensiero è andato ad Assisi, che tante volte ho visitato. Ogni pietra, ogni angolo lì parla di Francesco. In quei vicoli che hanno conservato intatta la struttura medioevale sembra di vederlo camminare ancora oggi. Si incontra l'ostello dove Francesco nacque, nel 1181 o 1182, da Pietro di Bernardone e madonna Pica. Una scritta riporta le parole di

Dante: *“Venne al mondo un sole”* (Paradiso, Cap. XI).

Più in alto c'è la chiesa di San Rufino, con l'antico battistero, dove venne battezzato. La piazza, le scale che vanno su e giù, le finestre delle case legate l'una all'altra, furono spettatrici della sua vita di giovane gaudente, vanaglorioso, desideroso di primeggiare in ogni cosa, come riporta Tommaso da Celano nella Vita Prima: *«Dai genitori fu allevato fin dall'infanzia in modo dissoluto secondo la vanità del mondo e, imitando la loro misera vita, egli stesso divenne ancor più frivolo e vanitoso»* (FF 317).

Nello scorrere della sua vita c'è una data che mi inquieta e mi fa porre delle domande, è quella del 1206.

Francesco che amava vestirsi in un modo eccentrico, desideroso di stupire e di far parlare di sé, che ambiva ad entrare tra le fila di un'aristocrazia, sarebbe stato capace di abbandonare i suoi progetti? Poteva esserci qualcuno che gli avrebbe dato la forza di pensare diversamente e abbandonare quegli stili di vita?

Nella vita capitano cose che a noi sembrano strane, ma che ne segnano il tempo, non come il passare delle ore e dei minuti, ma come qualcosa che lascia il segno, che entra dentro e fa sentire il pulsare della vita, con un battito nuovo e inarrestabile. Si sente che si vive e non si vivacchia.

A Francesco, cavalcando nei pressi di Assisi, capitò di incontrare un lebbroso. Immagino questa scena in un giorno di primo autunno, quando le foglie di quercia, di frassino, di carpino si colorano di rosso e di giallo e annunciano che l'estate è finita e a breve arriva l'inverno.

A Francesco i lebbrosi non piacevano proprio: *“E se a volte gli capitava di passare davanti alle loro dimore o di vedere qualcuno, sebbene la compassione lo stimolasse a fare loro l'elemosina per mezzo di qualche altra persona, lui però voltava sempre la faccia dall'altra parte e si turava le narici con le proprie mani”* (FF 1408).

Ma quel giorno fu un giorno in cui il tempo non si contò più con i minuti, ma con l'irruzione di una luce, di una grazia che gli illuminò la mente e il cuore: *«Ma per grazia di Dio diventò compagno e amico dei lebbrosi così che, come afferma nel suo testamento, stava in mezzo a loro e li serviva»* (FF 1408).

L'incontro con il lebbroso, il contatto con una persona che alla sola vista lo turbava, lo fece scendere da cavallo, dalla sua superiorità, dal suo sentirsi migliore degli altri e lo

abbracciò e lo baciò.

L'altro ora non era più estraneo, non era inferiore a lui, ma è come lui. Riconoscere l'altro come se stessi significa riconoscerlo fratello. Per Francesco il lebbroso gli diventò fratello. Dentro di lui si ruppe un vaso screpolato e vecchio e nacque un nuovo contenitore aperto all'umanità, alla fraternità. Fu una rinascita, una vita nuova.

Nel suo *Testamento* scriverà: "E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo" (FF 110).

La conversione di Francesco ebbe inizio dall'incontro con un lebbroso da cui ricevette la segreta dolcezza nell'animo, che nessuna cosa al mondo gli aveva potuto dare prima.

I pensieri di Francesco andavano ormai oltre quel mondo che ancora continuava a vivere.

Un giorno passando vicino alla chiesa di San Damiano, malmessa e votata alla rovina, nascosta tra gli alberi di ulivo, luogo di pace, si sentì spinto ad entrarvi. Sull'altare, sospeso nell'arco gotico, c'era uno stupendo crocifisso in legno di stile bizantino. Fissandolo ebbe come l'impressione che muovesse le labbra e nello stesso tempo sentì una voce che gli diceva: «*Francesco, va', ripara la mia casa, che, come vedi, è tutta in rovina*» (FF 1334).

Non capì subito la portata di quelle parole, pensando che doveva riparare la chiesa materialmente. Ma lo sguardo dolce del Crocifisso di San Damiano segnò per sempre la sua vita. Lasciò le agiatezze e la vita mondana e iniziò una lotta interiore con se stesso.

Se il lebbroso e i poveri lo avevano messo con i piedi per terra per andare incontro a ogni essere umano, per accoglierlo come fratello, il Crocifisso lo aveva spinto a sollevarsi da terra e a marciare in modo nuovo, trovando nella incarnazione di Dio la risposta a tutti i perché. La Croce di Gesù è la felicità dell'uomo, la risposta di amore a tutti i perché, il superamento di tutte le tensioni, la vittoria di Dio sulla morte.

Il crocifisso di San Damiano, oggi esposto nella chiesa di Santa Chiara in Assisi, non appare morto, ma vivo! Il sangue scende dalle ferite delle mani, dei piedi, del costato, ma quel sangue esprime la vita. Gesù non ha gli occhi chiusi, ma aperti, spalancati: uno sguardo che parla al cuore. Il Crocifisso non parla di sconfitta, di fallimento; paradossalmente ci parla di una morte che è vita, che genera vita, perché parla di amore, perché è l'amore di Dio incarnato; l'Amore non muore, anzi, sconfigge il male e la morte. Francesco, lasciandosi guardare dal Crocifisso viene ri-creato, diventa una "nuova

creatura". Da qui parte tutta la sua conversione: è l'esperienza della Grazia che trasforma, l'essere amati senza merito, pur essendo peccatori (Cf. *Papa Francesco, Omelia S. Messa ad Assisi, 4 ottobre 2013*).

La fase iniziale della conversione di Francesco avvenne davanti ad una immagine: il volto di Gesù crocifisso e risorto, appeso alla croce. Fu Gesù crocifisso che raggiunse e toccò dolcemente, dalla croce, il dolore e la confusione di Francesco, non giudicandolo né rimproverandolo, ma offrendogli uno sguardo compassionevole, misericordioso, amorevole e senza distinzione. È stata questa esperienza della compassione di Cristo che aprì il cuore e la mente di Francesco alla possibilità di recuperare la speranza, la pace, la gioia. Lo sguardo di Gesù su Francesco fu per lui pieno di entusiasmo, di pentimento, di missione.

La parola entusiasmo dal greco: *en* dentro *thèos* Dio. Il Dio dentro. Non è uno stato d'animo che si riduce ad una semplice eccitazione partecipe. È qualcosa di estremamente più profondo, potente, massiccio. È lo sguardo di una parola che chiama, che fa rialzare, che apre nuove prospettive. Francesco si sentì chiamato a qualcosa di nuovo e di grande.

Lo sguardo di pentimento: Gesù guarda con amore, non giudica. Francesco sentì che il cuore gli si spezzava a causa dei suoi peccati e dentro fu forte il pentimento, lo fece piangere amaramente, ma le lacrime fecero germogliare e fiorire l'amore più vero e più puro.

Lo sguardo di missione: Gesù parlò a Francesco inviandolo a riparare la Sua casa. «*Francesco, va' ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina*» (FF 93).

Lo sguardo di Gesù su di noi cambia il nostro sguardo su di Lui. Non si vede più solo con gli occhi, ma con gli occhi della fede, grande dono di Dio che chiede la nostra risposta.

"Nella fede, Cristo non è soltanto Colui in cui crediamo, la manifestazione massima dell'amore di Dio, ma anche Colui al quale ci uniamo per poter credere. La fede, non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere" (LF 18).

L'incontro di Gesù con Francesco lo portò a spogliarsi di una vita agiata e spensierata, per sposare "*Madonna Povertà*" e vivere da vero figlio del Padre che è nei cieli. Spogliandosi di tutto, Francesco si rivestì di Cristo che, da ricco che era, si è fatto povero per arricchire noi per mezzo della sua povertà (Cf. 2Cor 8,9).

Cosa ci testimonia oggi la vita di Francesco? La prima cosa che ci dice è che essere cristiani è un rapporto vitale con la persona di Gesù, è rivestirsi di Lui, è assimilazione a Lui. Ogni cammino parte dall'incontro con il volto bello del Signore Gesù crocifisso e risorto. Come questo incontro è possibile oggi? Accogliendo la Sua Parola e celebrando i sacramenti che rendono santa la vita del cristiano.

Le Marche terra di fascino e di missione

Giorno dopo giorno, le parole di Gesù entrarono nel cuore di Francesco, lacerando l'involucro esteriore, come il chicco di grano nel terreno si lascia spappolare dall'umidità per germogliare e dare poi vita ad una nuova spiga.

«Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo, e vieni! Seguimi!» (Mt 19,21). «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche» (Lc 9,3).

Francesco si spogliò di tutti i suoi beni facendosi povero, predisponendosi a un viaggio interiore ed esteriore. Fu un giovane in "uscita". Non un vagabondo, un vagamondo, ma un pellegrino, uno che si mise in viaggio con consapevolezza per scoprire il senso più profondo dell'esistenza. Il suo non fu un esodo, ma un itinerario verso il mondo e attraverso il mondo. Un abitare un paese senza esserne cittadino a tutti gli effetti. Ciò che per lui contava, a cui dava importanza era lo stare accanto a chiunque. Egli camminava, ma il suo non era un passare oltre, un oltre-passare, fu sempre un farsi accanto, un approssimarsi. Fu un continuo correre verso l'altro.

Ad Assisi nel 1199 il Console Tancredi aveva fatto scrivere su Porta d'Archetto questa frase: "Questa è la porta per la quale si va nella Marca".

Le porte davano sicurezza alla città, soprattutto la notte o in caso di attacco da parte di un nemico. Francesco andò oltre il recinto, non ebbe paura di uscire, di incontrare mondi nuovi perché portava dentro un fuoco che gli bruciava. Portava il Crocifisso-Risorto che gli aveva cambiato la vita e lui non voleva tenerlo per sé, ma donarlo a tutti perché facessero esperienza di cosa significava vivere la gioia del Vangelo.

La città di Assisi aveva più porte, Francesco scelse quella per la quale si va nella Marca.

Dovette essere una ispirazione andare in terra marchigiana, dove si recherà varie volte.

“Francesco unitamente a Egidio andò nella Marca di Ancona, gli altri due si posero in cammino verso un'altra regione. Andando verso la Marca, esultavano giocondamente nel Signore. Francesco, a voce alta e chiara, cantava in francese le lodi del Signore, benedicendo e glorificando la bontà dell'Altissimo. Tanta era la loro gioia, che pareva avessero scoperto un magnifico tesoro nel podere evangelico della signora Povertà, per amore del quale si erano generosamente e spontaneamente sbarazzati di ogni avere materiale, considerandolo alla stregua di rifiuti” (FF 1436).

La prima missione di Francesco nel 1208-1209 lo portò nella bella e laboriosa Fabriano. Oggi nota per la produzione della carta e per la filigranatura dei fogli. A Valleremita, frazione di Fabriano, dove vi era un antico cenobio benedettino, Francesco vi trovò un luogo di pace. Lui amava la solitudine, come un uccello ama il suo nido. Una sorgente donava acqua cristallina e abbondante, come una fonte di misericordia da cui sgorgava pace. La sorgente è ancora lì a dissetare ogni passante.

Oggi a Valleremita, nella quiete della natura, con il candore della pietra, nel fitto bosco di faggi secolari, spicca l'eremo di Santa Maria di Valsasso, la “Porziuncola delle Marche”. Di recente è stato restaurato dalla Regione Marche, che ne è proprietaria. È un luogo di accoglienza e di fraternità, dove tanti vi si recano a piedi, percorrendo il suggestivo sentiero di montagna tra la rigogliosa vegetazione, per trovare la pace, il silenzio, gustare l'accoglienza e la fraternità dei frati che vivono nel convento, vedere la copia del polittico di Gentile da Fabriano. In questo luogo si gusta la gioia della vita ascoltando il fruscio delle foglie, il canto degli uccelli, lo scorrere dell'acqua, si ritrova se stessi, si gusta la fraternità del creato e dei frati e ci si sente vicini a Dio.

Le meraviglie della creazione sono silenziose e non si possono ammirare che nel silenzio. Il silenzio non è solo tacere, non è l'assenza dei rumori. Il silenzio nasce quando ci si trova di fronte a ciò che è bello e suscita stupore e meraviglia e si resta a “bocca aperta, senza parole” in quanto ci si sente superati da qualcosa che va oltre e si avverte la propria piccolezza. Senza il silenzio la parola rischia di essere una chiacchiera inutile. Abbiamo bisogno di parole che nascono dal silenzio. Le vere domande della vita si pongono nel silenzio. Il nostro sangue scorre nelle nostre vene senza fare alcun rumore e non riusciamo a sentire il battito del nostro cuore se non nel silenzio. *«Dio è l'amico del silenzio. Guarda le stelle, la luna, il sole e come si muovono silenziosamente»*, disse poeticamente santa Teresa di

Calcutta nel suo discorso alla consegna del premio Nobel per la pace ad Oslo nel 1979.

A Fabriano c'era anche la chiesetta di Civita dove Francesco si recava per confessarsi dal pievano don Roberto. La conversione lo aveva portato a riflettere sulla sua vita passata e sui suoi molti peccati e nel Crocifisso aveva toccato con mano cos'è "un amore esagerato".

La misericordia è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati sempre, nonostante il limite del nostro peccato.

In Osea 11,1-4 troviamo una bellissima immagine dell'amore di Dio, paragonato a quello di un padre, anzi anche di una madre, nei confronti di un figlio: «Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più lo chiamavo più si allontanava da me;... A Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli di amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare». Nonostante l'atteggiamento sbagliato del figlio, che meriterebbe una punizione, l'amore del Padre è fedele e perdona sempre il figlio pentito, come ci racconta l'evangelista Luca nella parabola del "figliol prodigo".

Nella misericordia è sempre incluso il perdono. Ci ricorda Papa Francesco che la misericordia: «Non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fin dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore "viscerale". Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza, di compassione, di indulgenza e di perdono» (MV 6).

La misericordia di Dio trova la sua pienezza in Gesù Cristo che è il volto della misericordia del Padre. Un volto luminoso e tenero, compassionevole e ricco di amore infinito. Con lo sguardo fisso su Gesù e sul suo volto di misericordia possiamo cogliere l'amore della Santissima Trinità, eterna misericordia (Cf. Sl 136). Dio aspetta ciascuno di noi per abbracciarlo, perché tra quelle braccia possa versare lacrime di pentimento e ricevere la grazia per rinascere a vita nuova, sperimentando l'amore di Dio che consola, perdona e dona speranza.

Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* rimarca: «Insisto ancora una volta: Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia. Colui che ci ha invitato a perdonare «settanta volte sette» (Mt 18,22) ci dà l'esempio: Egli perdona settanta volte

sette. Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra. Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile. Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia. Non fuggiamo dalla risurrezione di Gesù, non diamoci mai per vinti, accada quel che accada. Nulla possa più della sua vita che ci spinge in avanti!» (EG 3).

Francesco si inginocchiava davanti al sacerdote e si confessava. È solo ricevendo il perdono che si impara a perdonare. È una regola esigente, che si apprende ai piedi della Croce, proclamata a tutti dal perdono offerto da Gesù ai suoi crocifissori: «*Chi non ama un solo uomo sulla terra al punto da perdonargli tutto, non ama Dio*». Il poverello perdona tutto e tutti, non in un vago irenismo, ma con una forza e una convinzione che turbano la logica comune, stimolando ciascuno a liberarsi da ogni autoreferenzialità per aprirsi alla misericordia e al perdono, ricevuto e donato. Contro ogni logica di scambio, Francesco insegna che solo l'eccesso dell'amore libera e salva, e che di questo eccesso il perdono è il volto concreto, di cui nessuno può fare veramente a meno.

Costruire la casa comune

Nel 1210 Francesco passò a visitare gli eremi di Valleremita di Fabriano e, inoltrandosi nella valle dell'Esino, giunse a Favete, nei pressi di Apiro. Venne accolto dai monaci benedettini che generosamente gli assegnarono un'area dipendente dal locale castello, dove Francesco fondò una chiesa e un conventino.

È significativo che dove Francesco passava fondava un convento. Se il passato era stato caratterizzato dai monasteri, dove i monaci conducevano vita contemplativa, il presente di Francesco è il convento, il convivere, dove i fratelli si riuniscono. Luogo dove si vive stando insieme, non rimanendo chiusi, ma in uscita per andare ad annunciare il Vangelo.

Nel 1210 proseguendo verso Ancona, Francesco passò per Staffolo, oggi famosa per il vino verdicchio. Scendendo verso il fiume Musone, insieme a frate Egidio, dalla parte del colle che dà verso Cingoli, nella contrada delle Crocette, i due frati sentirono forte il desiderio di dissetarsi. Trovarono una fonte, pregarono il Signore per il dono di sorella acqua e scaturì una fonte prodigiosa. Nel 1244 Crescenzo da Jesi, Ministro provinciale delle Marche e poi Generale dell'Ordine Francescano, vi fece apporre una lapide su cui era

scritto: «Questa [acqua] fece scaturire la preghiera di San Francesco orante insieme frate Egidio nell'anno del Signore 1210».

Oggi, nella vallata ricoperta dai lunghi filari di vigneti, si affaccia una bella chiesa al cui lato vi è una fonte che continua a donare acqua. Vi si accede scendendo la piccola scalinata

I paesaggi delle Marche sono un incanto, con un fascino inconfondibile, indimenticabile, con i suoi forti colori. Dovunque Francesco è passato ha portato impresso dentro di sé la bellezza del creato che poi ha cantato nel Cantico delle Creature: «*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba*».... «*Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta*».

Papa Francesco nella Enciclica *Laudato si'* ci ricorda: «*Questa sorella protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla... Dimentichiamo che noi stessi siamo terra (Cf. Gen 2,7). Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora...*» (LS 2)

Nel messaggio per la celebrazione della IV Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato (2018) Papa Francesco ha rimarcato: «*Custodire ogni giorno questo bene inestimabile rappresenta oggi una responsabilità ineludibile, una vera e propria sfida...Non possiamo permettere che i mari e gli oceani si riempiano di distese inerti di plastica galleggiante. Anche per questa emergenza siamo chiamati a impegnarci, con mentalità attiva, pregando come se tutto dipendesse dalla Provvidenza divina e operando come se tutto dipendesse da noi...Prendersi cura delle fonti e dei bacini idrici è un imperativo urgente... Perché l'acqua è un bene essenziale il cui accesso però viene negato a troppe persone nel mondo. Perché gli oceani si sono riempiti di immense distese di plastica e perché il mare è diventato luogo di separazione e di morte per chi "rischia la vita sulle onde in cerca di un futuro migliore"».*

Il Papa della *Laudato si'* si unisce ai leader cristiani per chiedere "uno sguardo che vada oltre l'immediato", "progetti condivisi e gesti concreti" e si schiera con quanti in questi anni si stanno opponendo contro ogni forma di "privatizzazione del bene naturale dell'acqua che vada a scapito del diritto umano di potervi accedere", definendola "inaccettabile".

È tempo di sfide con uno sguardo di speranza come Papa Francesco scrive nella *Laudato si'*: «La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare... L'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune». (LS 8).

Portare un annuncio di gioia

Francesco nel 1212, a sei anni dalla sua conversione, si recò ad Ancona, la città dorica. È la porta del cristianesimo nelle Marche e porta d'Oriente perché orientali, greche, sono le sue origini. Nel 387 a.C., infatti, un gruppo di greci provenienti da Siracusa, esuli dalla tirannide di Dionisio I, sbarcarono ad Ancona e fondarono la città sul Colle Guasco. Sulle rovine dove avevano eretto il tempio a Venere Euplea (dea della buona navigazione), oggi sorge la basilica cattedrale di San Ciriaco che ha legami con l'oriente, essendo il Santo nato a Gerusalemme: aiutò Elena, la madre dell'imperatore Costantino, a ritrovare la Santa Croce a Gerusalemme. Le sacre spoglie di San Ciriaco vennero donate ad Ancona da Galla Placidia, figlia dell'imperatore Teodosio milleseicento anni fa.

Vedendo l'imponente cattedrale che si affaccia sul porto e la sua bellezza in stile romanico, Francesco con molta probabilità salì sul colle per pregare e venerare San Ciriaco.

Dall'alto vide il mare, che sicuramente apparve ai suoi occhi di una bellezza infinita e che aprì il suo cuore ad orizzonti sconfinati del mondo lontano. Aveva visto tante volte sgorgare l'acqua da una sorgente o piovere dal cielo e aveva lodato il Signore, come scrisse nel Cantico delle Creature: *"Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua, la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta"*. Ma il mare dovette dargli l'impressione dell'immensità, portandolo con lo sguardo verso l'orizzonte dove i colori del mare e del cielo si incontrano e si fondono.

Vedere per la prima volta il mare è un'esperienza forte che si fissa nella mente, nel cuore e non va più via. Francesco d'Assisi, recandosi ad Ancona nel 1212 vide il mare nella sua folgorante bellezza, forse per la prima volta.

Narra Tommaso da Celano: *«Nel sesto anno dalla sua conversione ardendo di un intrattenibile*

desiderio del martirio, decise di recarsi in Siria a predicare la fede e la penitenza ai Saraceni. Si imbarcò per quella regione, ma il vento avverso fece dirottare la nave verso la Schiavonia. Allora, deluso...pregò alcuni marinai diretti ad Ancona di prenderlo con loro» (FF 418-419).

Francesco partì infiammato nel cuore, non partì con il libro in mano, sapeva benissimo che era la sua esemplarità di vita ad essere contaminante, a creare attrazione, a mettere in discussione. Francesco sapeva che molti non avrebbero letto il libro del Vangelo, ma che avrebbero letto il suo stile di vita, il suo modo di porsi, il suo stare insieme agli altri. In un mondo in cui siamo sommersi dalle notizie, dalle informazioni, dai social, Francesco ripropone con vigore la forza della vita, della testimonianza.

Nonostante l'insuccesso del viaggio che lo portò in Dalmazia, presso l'attuale Spalato, per poi far ritorno ad Ancona come clandestino, non cancellò gli orizzonti nuovi che aveva in mente, sicuramente un tumulto nel cuore che per alcuni anni, non lo lasciò in pace.

Il cammino di Francesco fu un continuo correre verso l'altro per portare la più bella notizia: il Vangelo.

Gesù ha inviato i suoi discepoli a portare a tutti l'annuncio del Vangelo.

È una proposta di fronte a cui ogni uomo e donna, con la propria libertà, può accoglierlo o rifiutarlo.

Nella *Evangelii Gaudium* Papa Francesco ha scritto: «*La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia*» (EG 1).

La musica che rallegra il cuore

Francesco anche davanti agli insuccessi non si arrese, continuò il suo cammino. Lasciato il mare di Ancona continuò la sua predicazione in altri luoghi. Nel 1212 passò anche per San Severino Marche, sulla via che dalla Flaminia, a Nocera Umbra, portava, lungo la strada settempedana, verso Osimo e Ancona.

San Severino Marche è una città ricca di storia, di arte, di cultura, profusa nelle sue chiese che vanno dal romanico al barocco, nella sua piazza a forma ellittica, nella

pinacoteca, nei palazzi, nelle torri. Distesa nella valle del Potenza la domina, dall'alto del suo colle, il pittoresco nucleo medioevale con il Castello. La città porta le ferite aperte del sisma del 30 ottobre del 2016, ma con la sua forza e tenacia è pronta a risorgere ancora più bella.

A San Severino Francesco incontrò Pacifico, il famoso "Re dei versi", grande cantautore di quel tempo, per questo incoronato da Federico II, e che poi, per Francesco, musicò il *Cantico di Frate sole*. Fra Pacifico da Lisciano fu, tra i frati, il più vicino a Francesco. Fu lui a vedere un grande "Tau" illuminare meravigliosamente e con grande varietà di colori la fronte di Francesco. Il Tau venne usato spesso da Francesco per firmare alcuni suoi scritti.

Francesco voleva che il Vangelo venisse predicato fuori dalle chiese e in un modo nuovo. Dopo aver rivolto al popolo un sermone si doveva cantare tutti insieme le Laudi del Signore, come giullari di Dio. Quando fossero terminate le Laudi, il predicatore doveva dire al popolo: «*Noi siamo i giullari del Signore, e la ricompensa che desideriamo da voi è questa: che viviate nella vera penitenza*».

Francesco amava la musica, amava cantare. "A volte raccattava da terra un pezzo di legno, lo posava sul braccio sinistro, prendeva nella destra un altro bastoncino e lo passava su quello, a modo dell'archetto d'una viola o d'altro strumento, facendo gesti appropriati, e così accompagnava, cantandole in francese, le lodi del Signore Gesù".

Nel libro del Siracide (32,6) è scritto: "Non impediatis musicam", cioè "non disturbare la musica". Al capotavola viene indicato quale deve essere il suo comportamento perché il banchetto riesca bene per tutti. Non deve sentirsi superiore agli altri e deve tacere se viene eseguito un pezzo musicale.

Platone aveva dato una definizione della musica: è l'arte che, regolando la voce, arriva fino all'anima e le ispira il grande gusto della virtù.

La musica è un insieme di suoni, formata da tanti elementi, dal canto, dalla melodia, dal ritmo, dall'armonia. La musica ha un grande potere per il suo linguaggio universale che unisce e mette insieme i popoli. Uno dei Padri della Chiesa diceva che quando gli uomini non si comportano bene, Dio gli toglie la musica. La musica è potente. Può rasserenare, dare la carica e sollevare il morale. Con essa si possono esprimere gioie e dolori. Presente praticamente in tutte le culture, di ieri e di oggi, la musica parla alla mente e al cuore. È davvero un dono di Dio.

Alla musica Francesco chiedeva anche consolazione nei momenti di sofferenza e di prova: *“una volta il santo, prostrato da molte malattie, sentì il desiderio di un po' di bella musica che stimolasse la gioia dello spirito... Gli angeli compiacenti a realizzare il suo desiderio intervennero. Mentre vegliava in meditazione, improvvisamente sentì una cetra suonare con una armonia meravigliosa e una melodia dolcissima. Non si vedeva nessuno ma si avvertiva benissimo l'andare e il venire del citaredo dal variare del suono, che ora proveniva da una parte e ora dall'altra. Volto lo spirito in Dio, in quella melodiosa poesia, fu invaso da tanta dolcezza che credette di trovarsi nell'altro mondo”* (FF 1100).

Papa Francesco, nella *Christus vivit*, riferendosi in modo particolare ai giovani scrive: *«Del tutto peculiare è l'importanza della musica, che rappresenta un vero e proprio ambiente in cui i giovani sono costantemente immersi, come pure una cultura e un linguaggio capaci di suscitare emozioni e di plasmare l'identità»* (CV 226).

Il tesoro vero

Nel 1213 Francesco si recò a predicare a San Leo, allora la città si chiamava Montefeltro e faceva parte della Marca Anconetana. Sullo stemma attuale della città è raffigurato San Francesco che predica all'ombra di un leccio. Francesco arrivò in città, mentre c'era la festa per la investitura di un nuovo cavaliere. In questo contesto annunciò il Vangelo alla folla presente in un modo del tutto originale, mettendo in evidenza come la gloria umana e l'amore terreno sono illusioni. Nelle lodi all'Altissimo Francesco scrive: *“C'è solo un bene, che è tutto il bene, il sommo bene, il Signore Iddio vivo e vero”*. E a quei cavalieri riuniti a San Leo parlò così profondamente attorno al tema *“Tanto è quel bene che io mi aspetto che ogni pena mi è diletto”*, che tutti si sentirono toccare il cuore (FF 1897).

Francesco quando si spogliò dei suoi vestiti era giovane. Dentro c'era stata una lacerazione dell'io centrato su se stesso. Aveva capito che non si possono servire due padroni. O si serve Dio, o il denaro. Nel denaro c'è tutto lo spirito mondano, la vanità, l'orgoglio.

Papa Francesco nel suo discorso ai partecipanti all'“Euromoot” dell'Unione Internazionale delle Guide Scouts d'Europa, il 3 agosto 2019, ha detto: *“Date e vi sarà dato. Prima di tutto date. Oggi si pensa subito ad avere. Tanti vivono col solo scopo di possedere quel che*

piace. Ma non sono mai soddisfatti, perché quando hai una cosa ne vuoi un'altra e poi un'altra ancora e avanti così, senza fine. Non c'è la sazietà dell'averne. L'averne di più provoca più fame, più voglia di avere, senza trovare quello che fa bene al cuore. Il cuore si allena non con l'averne, ma col dono. L'averne ingrossa il cuore, lo fa pesante, lo fa mondano. Il dono lo fa leggero. È un allenamento di tutti i giorni. Per questo Gesù fissa come punto di partenza non l'averne, ma il dare: date, cioè iniziate a mettere in gioco la vita! Dare vuol dire alzarsi dalla poltrona, dalle comodità che fanno ripiegare su se stessi, e mettersi in cammino. Dare vuol dire smettere di subire la vita e scendere in campo per regalare al mondo un po' di bene. Per favore, non lasciate la vita sul comodino, non accontentatevi di vederla scorrere in televisione, non credete che sarà la prossima app da scaricare a farvi felici. «I sogni più belli si conquistano con speranza, pazienza e impegno, rinunciando alla fretta» (Esort. ap. postsin. Christus vivit, 142).

“Dio vi accompagna in questo cammino e tifa per voi, perché diate il meglio. C'è anche un'altra cosa nella voglia di avere: l'alienazione. Tu perdi la tua originalità e diventerai una fotocopia. Ma Dio ha creato ognuno originale, con il nome proprio. Non facciamo della nostra originalità – come diceva quel ragazzo sedicenne Carlo Acutis – una fotocopia. Quanti giovani oggi, è triste, sono una fotocopia, hanno perso l'originalità e copiano l'identità di qualsiasi altra originalità. Tu dici: “Va bene, do il meglio di me, ma in giro c'è tanto menefreghismo, tanti pensano solo a se stessi. Non è che faccio la figura dell'ingenuo e ci perdo e con il dare divento un ingenuo del quale tutti rideranno?”.

Vorrei dirti: fidati di Gesù. Fidati di Gesù. Egli, dopo aver detto date, aggiunge: e vi sarà dato. Dio è Padre e vi darà più di quello che immaginate. Dio non lascia a mani vuote. Quando sembra che ti tolga qualcosa, è solo per fare spazio e darti di più e meglio, per farti avanzare nel cammino. Ti libera delle false promesse dei consumi per farti libero dentro. Gesù ti rende felice dentro, non fuori. Gesù non ti fa il maquillage, no: ti fa la realtà dentro, ti fa bello da dentro, ti fa bella da dentro! Non da fuori. Ti dà quello che nessuna cosa ti può dare; perché l'ultimo smartphone, la macchina più veloce o il vestito alla moda, oltre a non bastare mai, non ti daranno mai la gioia di sentirti amato e anche la gioia di amare. È questa la vera gioia: sentirti amato e amare».

Alla predicazione di Francesco a San Leo, un certo signore Orlando gli promise di dargli in dono il monte della Verna in Toscana, luogo di silenzio e di fascino della natura. La Verna è San Francesco, San Francesco è la Verna. Potrebbe bastare questa frase per esplicitare questo luogo. Sullo scoglioso monte, crudo ed impervio, il Santo d'Assisi si recava per pregare e fare penitenza. Lì, con i suoi primi seguaci, aveva edificato la prima

chiesa della Verna: Santa Maria degli Angeli. Lì sono avvenuti alcuni fatti miracolosi relativi alla sua vita. Ma soprattutto lì, nel 1224, San Francesco ricevette le Stimmate. Cimabue, Giotto, che lo ritraggono con sano realismo, evidenziano quelle piaghe, ferite d'amore, dono del Signore, portate per Lui, come *alter Christus*.

Una Chiesa povera e per i poveri

Francesco giunse nella Marca di Ancona per una quinta volta nel 1215, quando attraversò la valle montana del Chienti fino a Pontelatrade dove c'era un antico lebbrosario che il poverello visitò. Il luogo, dopo il passaggio di Francesco, fu abitato dal Beato Bentivoglio (Ti voglio bene) da San Severino, dove assisteva un lebbroso. I poveri erano nel cuore di Francesco dopo l'incontro con il lebbroso. Egli era in contatto con le crude realtà del suo tempo, come la violenza e la guerra, l'avarizia e lo sfruttamento sistematico dei poveri e dei deboli. Il suo fu un contatto diretto con una umanità sofferente, alienata, sfigurata e sopraffatta da un senso di disperazione. Tuttavia non fuggì né si nascose dalla realtà umana sfigurata. Piuttosto che chiudersi e proteggersi, Francesco scelse di andare incontro all'umanità abbracciandola e accompagnandola, offrendo amore, misericordia, compassione, speranza a tutti coloro che incontrò, come fece Gesù nella sua vita e nella sua missione. In tutta la vita di Francesco l'amore per i poveri e l'imitazione di Cristo povero sono due elementi uniti in modo inscindibile, le due facce di una stessa medaglia. Le piaghe di Cristo si toccano nella carne dei poveri del nostro tempo. Ma le piaghe di Cristo vengono spesso ignorate da un mondo dominato dalla "cultura dello scarto". Francesco abbracciò il lebbroso, incluse e non escluse; più che la povertà amò i poveri che avevano un nome e un volto.

Papa Francesco nel messaggio per la Terza Giornata mondiale del povero del 17 novembre 2019 ha scritto: *«i poveri prima di tutto hanno bisogno di Dio, del suo amore reso visibile da persone sante che vivono accanto a loro, le quali nella semplicità della loro vita esprimono e fanno emergere la forza dell'amore cristiano. Dio si serve di tante strade e di infiniti strumenti per raggiungere il cuore delle persone. Certo, i poveri si avvicinano a noi anche perché stiamo distribuendo loro il cibo, ma ciò di cui hanno veramente bisogno va oltre il piatto caldo o il panino che offriamo. I poveri hanno bisogno delle nostre mani per essere risollepati, dei nostri cuori per*

sentire di nuovo il calore dell'affetto, della nostra presenza per superare la solitudine. Hanno bisogno di amore, semplicemente».

Papa Francesco, nel primo incontro con i giornalisti il 16 marzo 2013, pochi giorni dopo l'elezione chiarì perché avesse scelto tale nome da pontefice. *“Il cardinale Hummes, subito dopo l'elezione gli disse: «Non dimenticarti dei poveri!». Quella parola è entrata qui, disse il Papa appoggiandosi sulla tempia l'indice destro. E continuò: «I poveri, i poveri. Poi, subito, in relazione ai poveri ho pensato a Francesco di Assisi. Poi, ho pensato alle guerre... e Francesco l'uomo della pace. E così è venuto il nome, nel mio cuore: Francesco di Assisi. È per me l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama custodire il creato; in questo momento anche noi abbiamo con il creato una relazione non buona, no? È l'uomo che ci dà questo spirito di pace, l'uomo povero... Ah!, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!»”.*

Quando ci si reca alla Comunità “Il Focolare” nel comune di Ancona, a confine con quello di Camerano, si fa esperienza di cosa significa oggi accogliere e prendersi cura di coloro che la società mette ai margini e scarta.

I Frati Francescani Minori delle Marche, tanti anni fa, si posero questa domanda: *“Chi sono oggi i lebbrosi in questa nostra terra”?* La risposta fu immediata: *“I malati di AIDS e HIV, che la società evita e scarta”.* Come segno concreto di accoglienza, di vicinanza, sull'esempio di Francesco, che iniziò la sua conversione con l'incontro con il lebbroso, i religiosi diedero vita alla casa chiamata “Il Focolare”, perché il focolare dà il segno dell'accoglienza, della famiglia.

“Il Focolare” rappresenta, all'interno della grande tradizione francescana, uno dei tanti, innumerevoli, tasselli di un mosaico della carità. È seguendo questo percorso che Padre Silvano Simoncini, giunto da Roma negli anni '90, sognò e progettò un luogo dove accogliere le persone con HIV/AIDS, una seconda Casa Alloggio per malati nelle Marche. Ne esisteva solo una a Pesaro e non riusciva a soddisfare le tante richieste di assistenza. Padre Silvano trovò un casolare ad Ancona, ma tutto da ristrutturare. La Casa Alloggio venne aperta nel 2002, dopo che Padre Silvano venne a mancare. “Il Focolare” rimane la sua più grande opera, un'opera ambiziosa ma sempre orientata verso l'altro, verso il povero, verso il fragile. Il suo posto è stato preso da P. Alvaro Rosatelli, attuale Presidente dell'Associazione che, da 15 anni, ne prosegue l'opera con entusiasmo e fede.

I malati di AIDS vengono oggi accolti in una confortevole residenza, come segno

concreto di accoglienza, di vicinanza, sull'esempio di Francesco, che iniziò la sua conversione con l'incontro con il lebbroso. Il nome "Il Focolare" è tutto un progetto, dà il segno dell'accoglienza, della famiglia. Una legna non brucia da sola, due legni fanno fuoco poco, ma alcuni pezzi di legno messi insieme danno un fuoco che illumina e riscalda. La prima cura da dare in questa nuova visione è quella di accogliere chiunque, ma anche di dare il calore di una famiglia, che cura più di tante medicine.

Cibo per la mente e bellezza

Il cammino di Francesco da Pontelatrate continuò per Roccabruna di Sarnano dove i potenti signori di Brunforte vollero costruirgli un piccolo convento che fu da lui abitato insieme ai primi compagni delle Marche.

Qui videro la luce, agli inizi della metà del 1300, gli *Actus Beati Francisci*, ovvero *I Fioretti di S. Francesco*. Il XVII capitolo dei Fioretti ha per ambientazione l'eremo di Roccabruna con la folta selva che lo circonda.

I Fioretti non sono una cronaca biografica, né un trattato organico della spiritualità, tanto meno un "manifesto". Il loro scopo, dichiarato qua e là, ma quasi sempre implicitamente, è di supplire alle lacune volontarie e involontarie delle fonti ufficiali riferendo fatti, detti, insegnamenti mancanti o non sufficientemente messi in valore nelle biografie più accreditate. *I Fioretti di San Francesco* costituiscono una meravigliosa e inimitabile raccolta di «miracoli ed esempi devoti», concernenti la vita del Poverello, composti probabilmente da Ugolino da Montegiorgio tra il 1327/1340.

A Falconara Marittima c'è la "Biblioteca storico-francescana e picena San Giacomo". Nella sua sede conserva anche l'Archivio storico della Provincia francescana e gestisce la Pinacoteca internazionale d'arte francescana contemporanea "*Nel nome di Francesco*". In questa Biblioteca, in cui vi sono oltre sessantamila volumi, è presente un fondo speciale dedicato ai Fioretti di San Francesco. La stampa più antica dei Fioretti, conservata nel fondo, fatta a Firenze, porta la data del 1489. Nella Biblioteca è conservato il codice di San Giacomo della Marca e preziose e interessanti pergamene. Nelle tante biblioteche sparse qua e là nelle Marche è tenuta viva la memoria collettiva non solo francescana ma

internazionale, scrigni ricchi di cultura che riportano alle radici.

Tommaso da Celano annota nella sua opera *Vita* prima che «*nel tempo in cui come si è detto, (siamo nel 1215) predicò agli uccelli, il venerabile Padre Francesco, percorrendo città e villaggi per spargere ovunque la semente di benedizione, arrivò anche ad Ascoli Piceno. In questa città annunciò la parola di Dio con tanto fervore, che tutti, pieni di devozione, per gloria del Signore, accorrevano a lui, desiderosi di vederlo e ascoltarlo*» (FF 430).

Nessuna città accolse Francesco con tanto entusiasmo come Ascoli, antica capitale dei Piceni. Ascoli Piceno, detta la città delle cento torri, è rinomata per le olive ascolane, mostra tutto il suo fascino con le piazze, il susseguirsi di chiese, di palazzi, di musei e conserva intatti edifici di un glorioso passato medioevale.

Nella chiesa di San Gregorio si conserva uno dei più antichi affreschi raffiguranti la "Predica agli uccelli". Un'opera in verticale in cui il santo è raffigurato con un braccio rivolto verso l'alto e l'altro verso il basso, come se volesse indicare la via della terra e la via del cielo, quasi a richiamare le parole del Vangelo: «*Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro?*» (Mt 6,26). Gli uccelli non possiedono nessuna cosa propria in questo mondo eppure Dio provvede loro.

La predica agli uccelli è uno degli episodi più famosi della vita di San Francesco; uno di quei racconti che si ascoltano fin da bambini e che poi, inevitabilmente, entrano a far parte dell'immaginario collettivo e della devozione popolare. Un fondamentale contributo alla sua diffusione è stato offerto da Giotto, grazie al famoso affresco collocato nella Basilica superiore di Assisi (dipinto tra il 1290 e il 1295) che riproduce la scena con tocchi di grande poesia. Il Santo è rappresentato invecchiato e il suo volto esprime una grande dolcezza.

Questo episodio è riportato nelle Fonti, narrato da San Bonaventura: «*Avvicinandosi a Bevagna, giunse in un luogo dove una moltitudine sterminata di uccelli di varie specie si era data convegno. Appena li vide, il santo di Dio accorse tutto allegro e li salutò, come fossero dotati di ragione. Tutti gli uccelli erano in attesa e si voltavano verso di lui; e quelli sugli arbusti, mentre egli si accostava, chinavano il capo per guardarlo*» (FF 1206).

Il primo entusiasmo francescano degli ascolani si tradusse in frutti stupendi di preghiera, dottrina ed arte. Venne costruito il convento con due chiostri e la chiesa di San Francesco che, essendo stata realizzata nell'arco di trecento anni, ha uno stile che

trascolora dal gotico al rinascimentale donando una suggestione spirituale, metafisica. È il monumento più grandioso che i frati minori hanno innalzato nelle Marche a Francesco, secondo nel mondo alla Basilica superiore di Assisi. Sant'Antonio in Campoparignano, San Francesco e l'Annunziata, sono i monumenti più insigni del francescanesimo marchigiano.

Volendo tracciare l'itinerario delle località marchigiane dove ancora oggi è possibile vedere delle opere d'arte che riguardano San Francesco e i luoghi francescani bisognerebbe partire dal ciclo degli affreschi molto importanti che si conservano nella chiesa di San Francesco a San Ginesio, opere realizzate intorno al 1380 da un pittore di formazione marchigiana riminese che ha preso spunto dalle storie dipinte nella Basilica superiore di Assisi, che rappresentano il modello normativo per tutta l'iconografia francescana. Trattandosi di un Santo che ha legato il suo nome a tante località delle Marche, vanno ricordati gli insediamenti di Ascoli Piceno e di Fermo dove si conservano due chiese, quella di San Francesco ad Ascoli e di San Francesco a Fermo stupendi capolavori di architettura gotica. Opera insigne del rinascimento è la tela ad olio raffigurante San Francesco che riceve le stigmate, opera di Tiziano, commissionata da Desiderio Guidoni nel 1561 per la chiesa di San Francesco, oggi conservata presso la pinacoteca Civica di Ascoli Piceno. È un capolavoro che viene richiesto continuamente per mostre in tutto il mondo.

Cinque parole: "Date e vi sarà dato"

Tra i frati insigni di Ascoli Piceno, oltre che Girolamo Masci, primo papa francescano con il nome di Nicolò IV, nato nel 1227, che fece di tutto per portare a termine gli affreschi della Basilica Superiore di San Francesco, va ricordato un altro papa francescano marchigiano, Sisto V, nato a Grottammare nel 1520.

Il beato Marco da Montegallo fu discepolo di San Giacomo della Marca, iniziatore e propagatore dei primi Monti di Pietà, un'istituzione finanziaria senza scopo di lucro che erogava prestiti di limitata entità, una specie di micro credito, a persone in difficoltà fornendo loro la necessaria liquidità.

Oggi le aree interne delle Marche sono caratterizzate da un forte spopolamento. Bisogna

tutelare questi territori e in questa logica economia e lavoro risultano essere fondamentali. È necessaria un'economia sana, a servizio della vita, sull'esempio di San Giacomo della Marca che, avendo fondato i Monti di Pietà, aiuta ad andare in questa prospettiva, affinché venga fornito sostegno a chi è nel bisogno. L'economia può uccidere se non viene messa al centro l'etica. Va recuperato l'uomo e la centralità della persona.

Papa Francesco nella *Laudato si'* ha scritto: «Oggi, pensando al bene comune, abbiamo bisogno di un modo ineludibile che la politica e l'economia, in dialogo, si pongano decisamente al servizio della vita, specialmente della vita umana... Il grido dei poveri diventa ogni giorno più forte, ma ogni giorno meno ascoltato, sovrastato dal frastuono di pochi ricchi, che sono sempre di meno e sempre più ricchi. Il credente tende la mano, come fa Gesù con lui» (LS 189).

Il 19 marzo 2019 Papa Francesco ha scritto una lettera ai giovani economisti, imprenditori, imprenditrici di tutto il mondo per l'evento "Economy of Francesco", un "patto" per cambiare l'attuale economia e dare un'anima all'economia di domani, evento che si terrà ad Assisi dal 26 al 28 marzo 2020.

Scriva il Papa: «Nella Lettera Enciclica *Laudato si'* ho sottolineato come oggi più che mai tutto è intimamente connesso e la salvaguardia dell'ambiente non può essere disgiunta dalla giustizia verso i poveri e dalla soluzione dei problemi strutturali dell'economia mondiale. Occorre pertanto correggere i modelli di crescita incapaci di garantire il rispetto dell'ambiente, l'accoglienza della vita, la cura della famiglia, l'equità sociale, la dignità dei lavoratori, i diritti delle generazioni future. Purtroppo resta ancora inascoltato l'appello a prendere coscienza della gravità dei problemi e soprattutto a mettere in atto un modello economico nuovo, frutto di una cultura della comunione, basato sulla fraternità e sull'equità. Francesco d'Assisi è l'esempio per eccellenza della cura per i deboli e di una ecologia integrale. Mi vengono in mente le parole a lui rivolte dal Crocifisso nella chiesetta di San Damiano: «Va', Francesco, ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina». Quella casa da riparare ci riguarda tutti. Riguarda la Chiesa, la società, il cuore di ciascuno di noi. Riguarda sempre di più anche l'ambiente che ha urgente bisogno di una economia sana e di uno sviluppo sostenibile che ne guarisca le ferite e ne assicuri un futuro degno. Di fronte a questa urgenza, tutti, proprio tutti, siamo chiamati a rivedere i nostri schemi mentali e morali, perché siano più conformi ai comandamenti di Dio e alle esigenze del bene comune. Ma ho pensato di invitare in modo speciale voi giovani perché, con il vostro desiderio di un avvenire bello e gioioso, voi siete già profetia di un'economia attenta alla persona e all'ambiente... Le vostre università, le vostre imprese, le vostre organizzazioni sono cantieri di speranza per costruire altri modi di intendere l'economia e

il progresso, per combattere la cultura dello scarto, per dare voce a chi non ne ha, per proporre nuovi stili di vita. Finché il nostro sistema economico-sociale produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona scartata, non ci potrà essere la festa della fraternità universale».

*“Duetto” e non “duello”,
“né liti, né dispute”*

Nel 1217 si era tenuto a Santa Maria degli Angeli alla Porziuncola di Assisi, il Capitolo di Pentecoste in cui i francescani si aprirono alla dimensione missionaria e universale. In quella occasione fu deciso di mandare frati in tutto il mondo allora conosciuto e di mandarli come testimoni di fraternità e di pace. Alcuni di essi, guidati da frate Elia da Cortona, furono inviati “oltremare” per fondare una nuova Provincia francescana.

Il tumulto interiore che agitava Francesco non si era spento dalla traversata del mare Adriatico nel 1212 quando dalla Schiavonia, dovette ritornare ad Ancona per le avversità del mare. Il richiamo della Terra Santa era troppo forte in lui. Nel 1219 tornò ad Ancona per prendere di nuovo la via del mare. Questa volta il mare non gli apparve meraviglioso, come la prima volta, ma pieno di ricordi che suscitavano timori e forte paura. Ma il fuoco che gli bruciava dentro, di andare ad annunciare il Vangelo, anche a costo del martirio, gli fece vedere il mare nella sua immensità, portandolo con lo sguardo verso l'orizzonte dove i colori del cielo e del mare si incontrano e si fondono. Le onde alte e la burrasca facevano paura e così pure la crociata in corso, ma Francesco pose tutta la sua fiducia in Dio. La sua idea era di vivere tra i musulmani, prima ancora di evangelizzarli. La sua convinzione era che non sarebbe mai stata la spada ad aprire la strada, ma sarebbero state le mani nude, disarmate e tese in segno di pace.

Quando il 24 giugno del 1219 si imbarcò per recarsi in Oriente, egli tagliò nel mare la linea della nostra rotta terrestre e celeste, con parole oggi significative: incontro, dialogo, pace. Quella partenza invita tutti ad una seria riflessione. Lui partì come pellegrino di pace durante la V Crociata che imponeva il divieto del Papa di recarsi in Terra Santa.

Nella sua giovinezza Francesco era stato uomo d'armi. Aveva combattuto contro i perugini nella battaglia di Collestrada. Era caduto prigioniero e tenuto in carcere. Queste esperienze fallimentari non lo avevano minimamente scoraggiato perché in testa aveva

altre imprese militari pur di essere cavaliere, conquistarsi così un titolo nobiliare, lui, che era di famiglia borghese. Ma l'incontro con il Signore gli aveva fatto cambiare prospettiva: non la spada, non la guerra, non la violenza, ma l'amore, la pace seguendo il Cristo "Principe della Pace" (Is 9.5) che era venuto a portare la pace che il mondo non può dare (Gv 14,27) e che gli chiedeva così come chiese a Pietro di riporre la spada nel fodero (Mt 27,52).

Sicuramente Francesco è il primo Santo dell'Occidente cristiano a cercare contatti con il mondo musulmano. La sua iniziativa, non ispirata da scopi politici ed economici fu esclusivamente evangelica e missionaria.

Francesco andò come pellegrino di pace a vivere l'incontro con il Sultano, così diverso per cultura e religione; non ebbe paura di aprire il dialogo. Il dialogo non è un "duello" per soggiogare l'altro, in cui due si scontrano e vince il più forte. Il dialogo è un "duetto", in cui due persone sono protagoniste, come nel canto, fatto con due voci diverse, ma che ne accentuano la bellezza e l'armonia. Il dialogo non è rinunciare alla propria identità, ma farla rimanere integra rispettando chi la pensa diversamente, aperti ad una dimensione più grande. Il cammino di Francesco ebbe un chiaro obiettivo ovvero non di imporre ma di proporre, non di convincere ma di attrarre verso un bene prezioso per tutti: la pace; quella che tutto il mondo ancora va cercando, ma purtroppo, su strade sbagliate.

La celebrazione degli ottocento anni da quando Francesco è partito dal porto di Ancona può aiutarci a capire il nostro tempo su alcuni temi: vincere la paura, vivere l'incontro, aprirsi al dialogo con l'altro che è diverso, educare alla pace e costruire la civiltà della pace, riscoprire e promuovere l'ecologia ambientale e l'ecologia umana, aiutare l'uomo ad aprirsi all'infinito, per un nuovo umanesimo.

Oggi assistiamo a fenomeni migratori, ad attentati terroristici: le nuove situazioni di convivenza o di intolleranza fra uomini e donne di provenienza diversa hanno portato sotto casa le problematiche di popoli, di tradizioni e culture che, solo pochi anni fa, erano considerate estranee alla nostra vita.

Oggi c'è la tendenza a mettersi l'uno contro l'altro, ad alzare la voce, a volere lo scontro a tutti i costi, a prevalere, a vivere sempre più isolati e protetti dagli altri, visti come una minaccia. Siamo chiamati a seminare la pace con gesti concreti costruendo ponti di dialogo, incontri di fraternità, per riconciliarci in vita, perché ogni violenza e guerra

vengano cancellate. Siamo pertanto chiamati a portare e ad annunciare la pace come la buona notizia di un futuro dove ogni vivente verrà considerato nella sua dignità e nei suoi diritti. Chiediamo a Dio, il cui nome è pace, che sull'esempio di Francesco di Assisi, ci esercitiamo nell'arte del vivere insieme, come fratelli, figli di uno stesso Padre. I semi della pace, nella speranza, porteranno sicuramente frutti.

Significative sono le parole di Papa Francesco: *“San Francesco viene associato da molti alla pace, ed è giusto, ma pochi vanno in profondità. Qual è la pace che Francesco ha accolto e vissuto e ci trasmette? Quella di Cristo, passata attraverso l'amore più grande, quello della Croce. È la pace che Gesù Risorto donò ai discepoli quando apparve in mezzo a loro (cfr Gv 20,19.20).*

La pace francescana non è un sentimento sdolcinato. Per favore: questo San Francesco non esiste! E neppure è una specie di armonia panteistica con le energie del cosmo... Anche questo non è francescano! Anche questo non è francescano, ma è un'idea che alcuni hanno costruito! La pace di San Francesco è quella di Cristo, e la trova chi “prende su di sé” il suo “giogo”, cioè il suo comandamento: Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato (cfr Gv 13,34; 15,12). E questo giogo non si può portare con arroganza, con presunzione, con superbia, ma solo si può portare con mitezza e umiltà di cuore” (Papa Francesco, Omelia, 4 ottobre 2013).

Per Francesco di Assisi, l'uomo trova pace solo quando trova Cristo, perché Egli è la nostra pace, e non altri. In Lui, allora, ritrova anche quell'armonia con se stesso, con gli altri, con il creato, che lo fa capace di lode perenne e il suo cuore cessa di essere un arsenale pronto a esplodere, per divenire un pozzo di misericordia e di amore, pronto a dare il saluto francescano: “pace e bene!”.

Ancona e le Marche, in questo anno 2019, possono riscoprire come essere via di pace. San Francesco ha costruito un ponte tra occidente e oriente. Ogni ponte serve per congiungere, per andare e venire, e, una volta costruito, ha bisogno di gente che lo percorra. Il mare allora, via della fede, è via della pace che unisce popoli e culture diverse, nella convivialità delle differenze.

Partito da Ancona Francesco giunse a San Giovanni D'Acri, oggi Akko, proseguì per Damietta, in Egitto, sede principale e simbolo di potere musulmano, dove incontrò il Sultano al-Malik al-Kamil. Francesco portò con sé frate Illuminato, camminò disarmato e con la fiducia in Dio per annunciare il Vangelo al Sultano. Nell'incontro avvenuto cosa si siano detti, e in che lingua, rimarrà sempre un mistero. Certo il Sultano ricevette Francesco

con benevolenza. Ne ammise l'ardore e l'autenticità della vocazione. Di che parlarono? Certamente di Dio. Del Dio onnipotente degli ebrei, dei cristiani e dei musulmani. Parlarono di cose che sentivano di avere in comune.

Nell'incontro lo stile di Francesco è stato sempre quello di non attaccare nessuno, non polemizzare, ma restare umili e riservati testimoniando Gesù Cristo, essere in ogni situazione portatori di pace con la logica del Vangelo. «*La pace che annunziate con la bocca, abbiatela ancor più copiosa nei vostri cuori. Non provocate nessuno all'ira o allo scandalo, ma tutti siano attirati alla pace, alla bontà, alla concordia della vostra mitezza*» (FF 1469).

Nella *Regola non bollata*, capitolo XVI, di coloro che vanno tra i saraceni e altri infedeli, scrive: «*Perciò tutti quei frati che per divina ispirazione vorranno andare tra i saraceni e altri infedeli, vadano con il permesso del loro ministro e servo... I frati che poi che vanno tra gli infedeli possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio (1Pt 2,13) e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che, quando vedranno che piace a Dio, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose, e nel Figlio redentore e salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, se uno non sarà rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio*» (cfr. Gv 3,5) (FF 42-43).

Le parole di Francesco sono chiare. Francesco chiedeva "né liti, né dispute" affinché i frati si distinguessero dai crociati in armi. Ma soprattutto: «*Siano soggetti ad ogni creatura umana*». Più che l'imposizione di una religione su un'altra, Francesco chiede una soggezione alla creatura umana in quanto tale. Non la ricerca di uno scontro, ma la costruzione di un terreno comune e umano su cui far nascere un'amicizia. Soltanto in questo caso sarebbe stato eventualmente possibile un discorso non divisivo su Dio.

Questi atteggiamenti dettati da Francesco indicano due linee guida del suo pensiero: quello della *presenza* e quello della *testimonianza*. Non la strada dell'imposizione, ma della condivisione. Francesco era un uomo di pace: quella che egli sognava l'ha dimostrata con la vita in tutti i modi, raggiungendo il sultano e annunciandogli la pace del Cristo, che non è quella che dà il mondo.

Un abbraccio, ottocento anni dopo

Ottocento anni dopo l'incontro di San Francesco con il Sultano, Papa Francesco si è recato negli Emirati Arabi e, con un gesto senza precedenti, insieme al Grande Al-Azhar Ahmad al-Tayyeb ha firmato il *Documento sulla Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*. Cattolici e musulmani chiedono a tutti «di cessare di strumentalizzare le religioni per incitare all'odio, alla violenza, all'estremismo e al fanatismo cieco e di smettere di usare il nome di Dio per giustificare atti di omicidio, di esilio, di terrorismo e di oppressione».

L'affermazione *homo homini lupus*, cioè che «l'uomo è un lupo per un altro uomo», risale al poeta latino Plauto (255-184 a.C., *Asinaria*, v. 495). È un'idea ripresa in epoca moderna da Thomas Hobbes nel XVI secolo, nel *Leviatano* (1651) e in tempi recenti Samuel Philips Huntington ha parlato di «scontro di civiltà» su base culturale e religiosa.

Per Francesco d'Assisi invece l'idea fondamentale è un'altra. Continuando ad usare il latino, con Francesco dovremmo dire *homo homini frater*, «l'uomo è un fratello per l'altro uomo».

Negli scritti di Francesco non viene mai usata la parola "nemico" per riferirsi ad una persona, ma unicamente al proprio io egoista. Il nemico per Francesco non è mai di fronte a noi, ma dentro di noi! Di fronte ci sta il fratello: che tale è anche quando si tratta di una persona che professa un'altra religione, che è tale anche quando si tratta dell'avversario e del brigante, che è tale quando si tratta di ogni creatura animata e inanimata. E per Francesco il fratello è dono di Dio e la modalità di entrare in relazione con lui è quella dell'accogliere con bontà (cfr. FF 26).

In questo tempo come il nostro in cui si teorizza e spesso si alimenta e si invoca lo scontro di civiltà, in modo particolare lo scontro tra islam e cristianesimo, l'ottavo centenario dell'incontro tra San Francesco e il sultano, che avvenne quasi certamente nel settembre del 1219, ci aiuta a recuperare la fondatezza e la lungimiranza di una prospettiva diversa e alternativa, che è quella dell'incontro tra persone di civiltà e di fede differente. Occorre essere naturalmente persone capaci di entrare in dialogo, di coltivare il senso dell'ospitalità, di preferire la parola alla spada.

Nel saluto iniziale ad Abu Dhabi, Papa Francesco ha detto: «*Con animo riconoscente al Signore, nell'ottavo centenario dell'incontro tra San Francesco di Assisi e il sultano al-Malik al-*

Kāmil, ho accolto l'opportunità di venire qui come credente assetato di pace, come fratello che cerca la pace con i fratelli. Volere la pace, promuovere la pace, essere strumenti di pace: siamo qui per questo».

Nella Dichiarazione congiunta, l'incipit è solenne e chiaro: *«La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare. Dalla fede in Dio, che ha creato l'universo, le creature e tutti gli esseri umani – uguali per la Sua Misericordia –, il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana, salvaguardando il creato e tutto l'universo e sostenendo ogni persona, specialmente le più bisognose e povere».*

Successivamente un passaggio su tutti è la misura della novità storica: *«La libertà è un diritto di ogni persona: ciascuno gode della libertà di credo, di pensiero, di espressione e di azione. Il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua sono una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani. Questa Sapienza divina è l'origine da cui deriva il diritto alla libertà di credo e alla libertà di essere diversi. Per questo si condanna il fatto di costringere la gente ad aderire a una certa religione o a una certa cultura, come pure di imporre uno stile di civiltà che gli altri non accettano».*

La stretta di mano e l'abbraccio tra Papa Francesco e l'imam Al-Azhar Ahmad al-Tayyeb, dopo la storica Dichiarazione congiunta tra cattolici e musulmani, apre una pagina di storia nuova, un futuro di pace.

Nemico della fratellanza è l'individualismo, che si traduce nella volontà di affermare se stessi e il proprio gruppo sopra gli altri. È un'insidia che minaccia tutti gli aspetti della vita, perfino la più alta e innata prerogativa dell'uomo, ossia l'apertura al trascendente e la religiosità. La vera religiosità consiste nell'amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi. La condotta religiosa ha dunque bisogno di essere continuamente purificata dalla ricorrente tentazione di giudicare gli altri nemici e avversari. Ciascun credo è chiamato a superare il divario tra amici e nemici, per assumere la prospettiva del Cielo, che abbraccia gli uomini senza privilegi e discriminazioni.

Di ritorno da Abu Dhabi, Papa Francesco all'Udienza generale del 6 febbraio 2019 ha detto: *«Per la prima volta un Papa si è recato nella penisola arabica. E la Provvidenza ha voluto che sia stato un Papa di nome Francesco, 800 anni dopo la visita di San Francesco di Assisi al sultano al-Malik al-Kamil. Ho pensato spesso a San Francesco durante questo Viaggio: mi aiutava a tenere nel cuore il Vangelo, l'amore di Gesù Cristo, mentre vivevo i vari momenti della visita; nel mio cuore c'era il Vangelo di Cristo, la preghiera al Padre per tutti i suoi figli, specialmente per i più*

poveri, per le vittime delle ingiustizie, delle guerre, della miseria...; la preghiera perché il dialogo tra il Cristianesimo e l'Islam sia fattore decisivo per la pace nel mondo di oggi...Oltre ai discorsi, ad Abu Dhabi è stato fatto un passo in più: il Grande Imam di Al-Azhar ed io abbiamo firmato il Documento sulla Fratellanza Umana, nel quale insieme affermiamo la comune vocazione di tutti gli uomini e le donne ad essere fratelli in quanto figli e figlie di Dio, condanniamo ogni forma di violenza, specialmente quella rivestita di motivazioni religiose, e ci impegniamo a diffondere nel mondo i valori autentici e la pace. Questo documento sarà studiato nelle scuole e nelle università di parecchi Paesi. Ma anche io mi raccomando che voi lo leggiate, lo conosciate, perché dà tante spinte per andare avanti nel dialogo sulla fratellanza umana.

In un'epoca come la nostra, in cui è forte la tentazione di vedere in atto uno scontro tra le civiltà cristiana e quella islamica, e anche di considerare le religioni come fonti di conflitto, abbiamo voluto dare un ulteriore segno, chiaro e deciso, che invece è possibile incontrarsi, è possibile rispettarsi e dialogare, e che, pur nella diversità delle culture e delle tradizioni, il mondo cristiano e quello islamico apprezzano e tutelano valori comuni: la vita, la famiglia, il senso religioso, l'onore per gli anziani, l'educazione dei giovani, e altri ancora».

Per uscire dalla logica dell'*homo homini lupus* e approdare a quella dell'*homo homini frater* è necessario avere lo sguardo di Francesco di Assisi, pur sapendo che qualcuno può dare giudizi non positivi o addirittura essere considerati mancanti del senso della realtà.

Raccontano le biografie antiche che Francesco d'Assisi esprime con forza e convinzione che solo Dio è all'origine del bene, per cui occorre saper cogliere il bene nelle parole e nei gesti di ogni persona e dar lode a Dio. L'idea di fraternità non è esclusiva, ma piuttosto inclusiva e passa attraverso l'atteggiamento di apertura verso l'altro, di accoglienza e di apprezzamento dell'altro.

La capacità di apprezzare e anche emulare aspetti positivi presenti nella pratica religiosa altrui è qualcosa che ha caratterizzato San Francesco e che può essere prezioso anche oggi.

Il pane che si spezza si moltiplica e non ammuffisce

Nel 1219, Francesco, giunto ad Ancona, prima di partire per l'Oriente, mentre si trovava sulla banchina del porto, indicò il posto dove doveva sorgere un convento. "Ad altum", furono le parole da lui pronunciate. Il convento con la chiesa venne dedicato inizialmente a

Santa Maria ad Alto, e in seguito chiamato San Francesco ad Alto. Di ritorno dall'incontro con il sultano, vedendo le dimensioni della chiesa e le residenze realizzate, Francesco le fece restringere per amor della povertà, come riportano le *Cronache* quattrocentesche di Lazzaro Bernabei.

Il Convento di San Francesco ad Alto, di cui parlano i *Fioretti*, fu un luogo molto importante nella storia dei Frati Minori, non solo per il fatto di essere stato fondato da San Francesco, ma anche per la presenza dei beati Corrado da Offida e Pietro da Treia. Nel corso dei secoli fu residenza del Ministro Provinciale delle Marche, sia di San Giacomo della Marca sia del Beato Gabriele Ferretti.

La chiesa conteneva varie opere d'arte e di pietà, tra cui la celebre tavola di Carlo Crivelli, raffigurante la Visione del Beato Gabriele Ferretti, ora conservata alla National Gallery di Londra. Attualmente l'intero complesso di San Francesco ad Alto è sede del Comando Militare dell'Esercito delle Marche.

Ad Ancona, i Francescani edificarono ed abitarono altri luoghi significativi e molto importanti dal punto di vista artistico, architettonico, storico e spirituale. Tra questi vi è la chiesa iniziata nel 1323 e il convento di San Francesco alle Scale, con il bellissimo portale e la grande scalinata.

San Francesco venne accolto ad Ancona con grande fervore e, il bassorilievo al porto, di cui ho già parlato in precedenza, presenta diverse scene tra cui quella dove San Francesco e i frati ricevono la benedizione dal Vescovo alla Cattedrale di San Ciriaco. Colpisce in modo particolare quella che ritrae San Francesco che dà un pezzo di pane a un povero scheletrito.

Oggi nello spirito di San Francesco opera, nel centro di Ancona, la Mensa di Padre Guido, la Mensa del Povero. È stata fondata da Padre Guido Costantini nel 1938, per lenire la miseria materiale, morale e spirituale. La sua esperienza apostolica di frate francescano gli fece comprendere come la miseria materiale, spesso, può allontanare il cuore dell'uomo da Dio. Egli scriveva nello stesso anno: *"La miseria non viene da Dio, ma dagli uomini"*. Eppure alcuni *"sotto la stretta della miseria, si ribellano a Dio come fosse l'autore del loro male... D'altra parte questi poveri che si danno alla ribellione ed al peccato perché spinti dalla miseria scendono più giù nell'abisso..."*. L'amore per questi fratelli meno fortunati lo spinse all'azione, per questo egli ripeteva con insistenza il motto di San Francesco *"L'amor di Dio"*

non sta ozioso... Noi andremo incontro a questi poveri del corpo e dell'anima, colla dolce carità di Cristo che perdona e che consola".

La mensa di Padre Guido è frequentata da oltre settanta persone al giorno accolte, servite e ascoltate dalle Suore Missionarie Francescane della Carità di "Opera di P. Guido" che danno il loro servizio generoso e silenzioso insieme a tanti volontari. Le Suore, poi, fanno accoglienza alle donne in difficoltà o che hanno subito violenza. Casa aperta, perché i cuori sono aperti.

Papa Francesco ha detto: *«In un mondo dove ci sono tante, tante ricchezze, tante risorse per dare da mangiare a tutti, non si può capire come ci siano tanti bambini affamati, senza educazione, tanti poveri! La povertà, oggi, è un grido»* (Papa Francesco agli studenti delle scuole gestite dai gesuiti in Italia e in Albania, 7 giugno 2013).

«La causa principale della povertà è un sistema economico che ha tolto la persona al centro e vi ha posto il denaro; un sistema economico che esclude, esclude sempre: esclude i bambini, gli anziani, i giovani, senza lavoro...e crea la cultura dello scarto che viviamo» (Papa Francesco, Udienza generale, 21 gennaio 2015).

«Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione davanti al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza» (Papa Francesco, EG 54).

«La povertà è proprio al centro del Vangelo. Se noi togliessimo la povertà dal Vangelo, non si capirebbe niente del messaggio di Gesù» (Papa Francesco, Omelia, Santa Marta, 16 giugno 2015).

«Prima di tutto, vorrei dire una cosa, a tutti voi giovani: non lasciatevi rubare la speranza! Per favore, non lasciatevela rubare. E chi ruba la speranza? Lo spirito del mondo, le ricchezze, lo spirito della vanità, la superbia, l'orgoglio. Tutte queste cose ti rubano la speranza. Dove trovo la speranza? In Gesù povero, Gesù che si è fatto povero per noi...Non si può parlare di povertà, di povertà astratta, quella non esiste! La povertà è la carne di Gesù povero, in quel bambino che ha fame, in quello che è ammalato, in quelle strutture sociali che sono ingiuste» (Papa Francesco agli studenti delle scuole gestite dai gesuiti in Italia e in Albania, 7 giugno 2013).

Dirottare la storia dei rapporti umani

Francesco rimase in Terra Santa fino al 1220, anno in cui ritornò all'Isola del deserto di Venezia e con una imbarcazione fino al porto di Ancona. Il viaggio di Francesco da Ancona in Terra Santa e il ritorno danno il vanto alla città non solo di essere la Porta di Oriente, per le sue origini greche, ma anche la via della pace, avendo visto partire e tornare Francesco, pellegrino di pace.

Abbiamo tutti bisogno di educarci alla pace, all'accoglienza, a progettare un mondo di uomini e di donne in grado di vivere pacificamente nella consapevolezza che ogni vero progresso raggiunge la sua pienezza con il contributo di molti e con l'inclusione di tutti, seguendo l'insegnamento di Francesco.

Oggi, soprattutto i giovani, generazione vivace, intelligente, elettronica e "veloce" vanno aiutati a camminare in questa direzione attraverso una formazione e una cultura che percepisca l'uomo non come mezzo, ma come fine. Vanno salvati dal baratro dell'indifferenza, dell'intolleranza e dell'aggressività pericolosa. Vanno educati a vedere l'altro non come una minaccia, ma come una risorsa.

Nell'età delle interconnessioni non c'è niente di più assurdamente anacronistico dei muri e dei silenzi colpevoli. È solo nella diversità che si può cogliere il vero senso della bellezza e l'essenza di un impegno costruttivo che non è mai discriminante ma sempre inclusivo, totalizzante e interdipendente.

Il forestiero, il migrante, il rifugiato, il profugo e il richiedente asilo quando giungono in una nuova terra sono un'occasione di "incontro con Gesù", sia per chi accoglie, sia per chi viene accolto. Ecco perché è necessario superare le nostre paure per poter andare incontro all'altro, per accoglierlo, conoscerlo e riconoscerlo. È necessario un continuo impegno per una vera integrazione fatta di reciprocità. Le nostre comunità locali, già aperte, devono aprirsi ancora di più alla ricchezza della diversità senza preconcetti, comprendere le potenzialità e le speranze dei nuovi arrivati, così come la loro vulnerabilità e i loro timori comprensibili da un punto di vista umano, ma non devono mettere in discussione il vero incontro con il prossimo. Le paure non condizionino le nostre scelte, non compromettano il rispetto e la generosità, non alimentino l'odio e il rifiuto. Siamo chiamati ad accogliere, proteggere, promuovere, integrare, con prudenza e nella legalità.

Incontrandomi con Mohamed Dachan, Presidente emerito dell'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia, medico, di origine siriana, arrivato nelle Marche nel 1973, i cui figli e nipoti sono nati in questa terra, ho ricevuto questa testimonianza: *«Abbiamo avuto accoglienza e dato la disponibilità. Noi come musulmani abbiamo creato la “moschea aperta”, per ricevere la gente e abbiamo trovato le chiese aperte per ricevere i musulmani. Il dialogo continua e deve continuare. Gli uomini di pace e gli uomini religiosi hanno il dovere di riunire la gente contro tutto il male esistente»*.

Da Ancona, secondo la tradizione, Francesco passò per il Monte Conero vedendo la bellissima chiesa di Santa Maria di Portonovo dell'XI secolo, che si affaccia con lo splendore della pietra bianca sul mare Adriatico, prezioso esempio di architettura romanica delle Marche, nello scenario naturale di rara e suggestiva bellezza della Riviera del Conero.

Passò per Sirolo, posta come un faro sul promontorio del mare dove, sempre secondo la tradizione, Francesco piantò due bagolari, alberi della famiglia degli olmi dai cui frutti vengono ricavati i grani per le corone dei rosari. L'antico convento di San Francesco oggi è trasformato in villa privata, Villa Bianchelli o Vetta Marina. In questo luogo si possono ancora evocare le vicende spirituali dei Beati Corrado da Offida e Pietro da Treia: *«E 'l detto frate Currado una volta, nello luogo di Siruolo, con le sue orazioni liberò una femmina indemoniata, orando per lei tutta la notte e apparendo alla madre sua, e la mattina si fuggì per non essere trovato e onorato dal popolo»* (FF 1880).

Continua il cammino di Francesco in terra Anconetana proseguendo per Osimo in compagnia di frate Paolo. Riferisce Tommaso da Celano che Francesco: *«Attraversando una volta la Marca d'Ancona, dopo aver predicato la parola del Signore nella stessa città e dirigendosi verso Osimo, in compagnia di frate Paolo, che aveva eletto ministri di tutti i frati della provincia, incontrò nella campagna un pastore, che pascolava il suo gregge di montoni e di capre. In mezzo al numeroso branco c'era una sola pecorella che tutta quieta e umile brucava l'erba. Appena la vide, il beato Francesco si fermò e, addoloratosi in cuor suo, disse tra i lamenti al frate che lo accompagnava: “Vedi quella pecorella sola e mite tra i caproni? Il Signore nostro Gesù Cristo, proprio così doveva camminare, mite e umile circondato dai farisei e dai principi dei sacerdoti. Per questo ti prego, figlio mio, per amore di lui, sii anche tu pieno di compassione per questa pecorella; compriamola e portiamola via da queste capre e da questi caproni”* (FF 456). *Non avendo soldi per comprare la pecorella, sopraggiunse un mercante che offrì loro il prezzo necessario»*.

La collina su cui sorge Osimo fu contesa nel tempo da diversi popoli: dai Piceni ai Greco-Siculi, dai Galli Senoni ai Romani. Grazie alla sua posizione strategica, divenne un'importante colonia romana, l'antica *Auximum*, a controllo delle vie di transito fra l'entroterra e il mare. Le mura romane sono le più estese e meglio conservate delle Marche. Oggi, bella mostra di sé fa Fonte Magna, dove Pompeo Magno fece abbeverare i suoi cavalli. Numerosi sono i reperti d'epoca romana e medievale conservati nel Lapidarium. Entrando nell'atrio d'ingresso del Palazzo Comunale di Osimo si possono ammirare le dodici statue romane senza testa. Nel cuore della città, tra i numerosi palazzi, vi è il monastero di clausura delle monache clarisse urbaniste, luogo di silenzio, di contemplazione e di preghiera. È in questo luogo che continua lo spirito di Francesco e di Chiara d'Assisi, con la presenza di monache che, con la loro vita, vivono la tensione della ricerca di Dio.

Altra presenza francescana ad Osimo è il Santuario di San Giuseppe da Copertino, santo francescano. L'edificio è a tre navate e conserva al suo interno le spoglie di San Giuseppe da Copertino, patrono di Osimo e protettore degli studenti. Nel santuario osimano da ottocento anni vivono i frati di San Francesco che cercano di seguire il suo stile di vita evangelico e la sua presenza mite e riconciliante. Migliaia e migliaia di pellegrini arrivano al santuario per incontrare San Francesco e San Giuseppe da Copertino, quest'ultimo qui è vissuto e qui ha seminato, con la sua presenza mite, obbediente, riservata e nel nascondimento, una sequela di Gesù mite e umile di cuore. La mitezza che oggi i frati cercano di dare è quella di incontrare l'uomo soprattutto nella riconciliazione, annunciando a tutti la pace del Signore attraverso il sacramento della riconciliazione, ma anche attraverso l'ascolto. Un servizio importante per aiutare l'uomo a ritrovare se stesso e a ripartire da Osimo riconciliato e rasserenato interiormente.

Francesco da Osimo di diresse verso San Severino Marche portando con sé la pecorella. Su suggerimento di fra Paolo la pecorella venne affidata poi alle claustrali di San Severino che ne ebbero cura. Con la lana ricavata ne tessero una tonaca che mandarono a Francesco mentre teneva un capitolo alla Porziuncola.

Oggi, nella zona detta "Castello", nel centro storico di San Severino Marche, in uno spazio di verde e di piantagione di ulivi, sorge un nuovo monastero. È abitato da una numerosa comunità di monache clarisse che, oltre alla vita contemplativa, mettono a

disposizione di quanti lo chiedono una foresteria e una casa d'accoglienza, in edifici separati, per chi desidera vivere spazi di silenzio, riflessione, ritiro, formazione, condividendo momenti di preghiera e di dialogo con le sorelle clarisse.

Le orme dei piedi nudi nel cuore

Dopo il 1220 Francesco non tornò più nelle Marche, ma questa terra gli rimase sicuramente nel cuore, come lui restò nel cuore dei marchigiani che si videro avvicinati in un modo nuovo, con amicizia e fraternità.

Tante persone ha incontrato Francesco in questa terra se facciamo un cammino a ritroso velocemente: il pievano don Raniero a Fabriano, il vescovo di Osimo, i potenti come Brunforte a Roccabruna e Orlando a San Leo, poeti come Pacifico a San Severino Marche e universitari come Rizziero da Muccia e Pellegrino da Falerone e molti altri. Ogni incontro è stato una parabola di amicizia, fedele nel tempo come un testamento.

Il passaggio di Francesco nelle Marche ha lasciato il profumo di santità e della bellezza e il cielo si è riempito di sereno di giorno e di stelle luminose la notte.

Le chiese, i monasteri, i conventi, gli affreschi, i dipinti, i canti di lode, le preghiere, come *l'Angelus*, sono segni di una presenza continua di Francesco nelle Marche che potremmo dire rimane la terra più francescana di ogni altra.

I piedi nudi di Francesco che hanno camminato su questa terra e che si sono bagnati nelle acque del mare, imbarcandosi da Ancona per andare in Oriente, sono segni di povertà, di umiltà e semplicità evangelica che sempre conquista i cuori.

La benedizione che Francesco diede a frate Leone, ora la continua a dare a noi, uomini e donne del terzo millennio. *«Il Signore ti benedica e ti protegga, mostri a te il suo volto e abbia misericordia di te. Rivolga verso di te il suo sguardo e ti dia pace».*

I tanti luoghi e i sentieri francescani nelle Marche sono un invito a camminare fisicamente e spiritualmente portando con sé, strumenti di pace e dando a tutti il saluto francescano "Pace e Bene", è l'augurio per essere in questa terra e ovunque.

Il cammino di Francesco nella terra delle Marche ci trasmette oggi l'inquietudine della fede, perché solo una fede inquieta può essere una fede pensante (*card. Martini*) che apre il

cammino sulla terra, per la concretezza della carità, e la rotta celeste per la santità di vita.

Ogni terra è rimasta nel cuore di Francesco e cinque anni dopo che attraversò per l'ultima volta le Marche, nel 1225, compose il Cantico di frate Sole, noto come il Cantico delle Creature. È considerato uno tra i primissimi componenti poetici in italiano volgare e rappresenta un vero e proprio inno alla vita in tutte le sue espressioni, che trova il suo culmine nella esaltazione della dignità dell'uomo. È una lode alla vita e alla natura che viene vista in tutta la sua bellezza e complessità, espressione di un amore universale e assoluto. Nel Cantico Francesco elogia le creature non tanto in sé, quanto perché sono immagine di Dio e simboli della realtà trascendente. L'immagine del mondo che ne risulta è serena e armoniosa, grazie alla fratellanza di tutte le creature che vengono personificate, considerate tutte con la medesima importanza.

Tutte le creature, tutti gli elementi, tutti gli organismi dai più semplici ai più complessi trovano in questo testo una nota peculiare, emettono una specifica vibrazione. Esse si fondono, si amalgamano e si intonano in una musica nello stesso tempo divina e terrestre che armonizza tutte le melodie.

La serenata delle stelle e il trionfo del sole, il baleno del fulmine e il rombo del tuono, lo stillare della rugiada, il sussurro della brezza fra le spighe e lo stupore del germoglio che si schiude, che il Cantico di Daniele (cfr. Dn, 3) esprime in modo alto e poetico, trovano nel Cantico delle Creature una forza nuova e vibrante, un canto di lode al Creatore.

Papa Francesco invita continuamente ad "abbattere i muri". Il Cantico, in un mondo dove continuamente vengono costruiti steccati, rappresenta senz'altro la strada per costruire ponti. Una via per abbattere le barriere e accogliere l'altro come "fratello" e "sorella". San Francesco è il più santo fra gli italiani, il più italiano fra i santi. È il patrono d'Italia e invita tutti a guardare il Crocifisso e a pregare con le parole con cui lui ha pregato: *"O alto e glorioso Dio, illumina le tenebre del cuore mio"*.

Dammi una fede retta, speranza certa, carità perfetta e umiltà profonda. Dammi, Signore, senno e discernimento per compiere la tua vera e santa volontà. Amen.

Al santo più amato ho voluto dedicare, nell'ottavo centenario della sua partenza dal porto di Ancona un bassorilievo in bronzo, ora esposto nella cattedrale di San Ciriaco in Ancona, affinché il suo cammino nella terra delle Marche resti vivo nel tempo come segno di speranza e ci renda operatori di pace.

Descrizione del bassorilievo: "Francesco pellegrino di pace"

Il bassorilievo in bronzo, *"Francesco pellegrino di pace"*, collocato nella Cattedrale di San Ciriaco in Ancona, è stato ideato da Mons. Angelo Spina e realizzato dall'artista Ettore Marinelli e fuso presso la Pontificia Fonderia Marinelli di Agnone.

Al centro vi è una porta con la scritta: *"Ancona, porta d'oriente, via della pace 1219-2019"*, a sottolineare che Ancona, per le sue origini doriche, fondata dai greci provenienti da Siracusa nel 387 a.C., è la porta d'Oriente, con il suo porto dove si sono incontrati popoli e culture diverse.

Ancona è via della pace in quanto ottocento anni fa Francesco di Assisi è partito dal porto di Ancona, disarmato, durante la V Crociata, per andare ad incontrare il sultano Al-Malik Al-Kamil in Egitto.

San Francesco è su una barca che solca le onde e che entra nella porta per andare oltre, tracciando una rotta di ecologia umana e ambientale.

In una mano, stretta al petto ha una colomba, segno che il suo cuore è pacifico e nell'altra una colomba che viene inviata per andare lontano a portare pace.

Francesco è un uomo di pace e uno strumento di pace in quanto vive una dimensione religiosa, trinitaria, raffigurata con dei simboli: la nube in alto indica il Padre, la croce, il Figlio e la vela gonfia, lo Spirito santo. È l'amore di Dio che muove Francesco ad uscire da se stesso e andare oltre a portare l'annuncio della buona notizia, del Vangelo, che Dio ama tutti e che ogni uomo è fratello.

La vita di San Francesco è stata una vita vissuta in armonia con Dio, con il creato e con gli uomini, nel segno di una fraternità universale, come ha scritto nel Cantico delle Creature i cui elementi sono così raffigurati: in basso a sinistra ci sono diverse specie di pesci nel mare; in alto le nuvole, la pioggia, le stelle, la luna, il sole; al lato: i monti, l'albero di ulivo, l'erba e i fiori.

Significative sono le due figure in basso a destra, il lupo che guarda in alto e l'agnello ai suoi piedi che guarda verso lo spettatore. C'è un richiamo al profeta Isaia (11,6): *"Il lupo dimorerà insieme con l'agnello"*, collocati sotto l'albero di ulivo sono il segno della pace che

San Francesco vive e porta a tutti, segno di una pacificazione possibile.

La scritta in basso: *“Ottocento anni dalla partenza di S. Francesco dal porto di Ancona per la Terra Santa”*, sottolinea l’anno celebrativo dell’evento che vide San Francesco partire dal porto di Ancona nel 1219.

In basso a sinistra c’è lo stemma di Papa Francesco e a destra lo stemma dell’Arcivescovo Angelo Spina ad indicare che la Chiesa è chiamata a portare a tutti il messaggio evangelico di pace, come ha fatto San Francesco di Assisi.

In questo bassorilievo, per la prima volta appare la scritta: *“Ancona porta d’oriente, via della pace”*. Un messaggio forte che impegna tutti per l’oggi e per il futuro.

Abbreviazioni

- FF** FONTI FRANCESCANE
Terza edizione rivista e aggiornata. Scritti e biografie di San Francesco d'Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo del francescano. Scritti e biografie di Santa Chiara di Assisi. Testi normativi dell'Ordine Franciscano Secolare. A cura di E. Caroli, Padova, 2011.
- LF** LETTERA ENCICLICA LUMEN FIDEI
del Sommo Pontefice Francesco, 29 giugno 2013.
- MV** MISERICORDIAE VULTUS
Bolla di Indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia, 11 aprile 2015.
- EG** ESORTAZIONE APOSTOLICA
EVANGELII GAUDIUM
del Santo Padre Francesco, 24 novembre 2013.
- LS** LETTERA ENCICLICA LAUDATO SI'
del Santo Padre Francesco sulla Cura della Casa Comune, 24 maggio 2015.
- CV** ESORTAZIONE APOSTOLICA
POST-SINODALE CHRISTUS VIVIT
del Santo Padre Francesco ai Giovani e a tutto il popolo di Dio, 25 marzo 2019.
- Sl** Salmi
- Mt** Vangelo secondo Matteo
- Lc** Vangelo secondo Luca
- Gv** Vangelo secondo Giovanni
- 2Cor** Seconda Lettera di San Paolo Apostolo ai Corinti
- Gen** Genesi
- 1Pt** Prima lettera di San Pietro
- Dn** Daniele